

27. Non essere enfatico! Sul parco con gli esclamativi!

28. Neppure i peggiori fans dei barbarismi pluralizzano i termini stranieri

29. Scrivi in modo esatto i nomi stranieri, come Beaudelaire, Roosevelt, Nietzsche, e simili

30. Nomina direttamente autori e personaggi di cui parli, senza perifrasi. Così faceva il maggior scrittore lombardo del XIX secolo, l'autore del 5 maggio

31. All'inizio del discorso usa la *captatio benevolentiae*, per ringraziarti il lettore (ma forse siete così stupidi da non capire neppure quello che vi sto dicendo)

32. Cura puntigliosamente l'ortografia

33. Inutile dirti quanto sono stucchevoli le preterizioni

34. Non andare troppo sovente a capo. Almeno, non quando non serve

Maestro Manzi ripensaci tu



Negli anni Sessanta, la trasmissione “Non è mai troppo tardi”, guardata nelle case, in parrocchia o nei punti di ascolto organizzati dalla Rai anche nei paesi più piccoli, ha contribuito alla alfabetizzazione del Paese. Siamo andati a rivederne una puntata: così, con semplicità e rispetto, il “maestro della tv” ha insegnato a leggere e scrivere a centinaia di migliaia di persone. Una lezione che sarebbe utile anche oggi

di Tania Convertini



si può insegnare a leggere e scrivere a una moltitudine di italiani analfabeti? Ma soprattutto: si può farlo senza incontrarli mai, con lezioni appassionanti e appassionante?

Ci riuscì Alberto Manzi con la trasmissione *Non è mai troppo tardi* andata in onda dal 1960 al 1968 con ben 484 episodi.

Per otto anni il maestro Manzi entrò nelle case degli italiani con la sua presenza amichevole e rassicurante per insegnare a leggere e scrivere ma anche per ricordare ai telespettatori del perché fosse necessario farlo: l'alfabetizzazione era la chiave di accesso a ogni opportunità di crescita. Divenne così il maestro televisivo nazionale, l'amico di grandi e bambini, in un appuntamento fisso nel palinsesto della Rai che avrebbe lasciato una traccia profonda nella memoria collettiva degli italiani. La sua abilità di comunicare, i suoi metodi didattici innovativi e i suoi valori umanistici furono la chiave del successo di *Non è mai troppo tardi*. «L'adulto, anche se analfabeta — affermava Manzi — non è deficiente. È una persona che vive insieme agli altri, ha i suoi problemi e cerca di risolverli. Non conosce certi strumenti culturali e io cerco di dargli una mano usando quegli strumenti in modo che anche lui impari a usarli». L'empatia, la partecipazione, il rispetto dell'altro furono i valori alla base delle sue lezioni.

Facciamo un passo indietro al 14 gennaio del 1966. È un venerdì, uno dei tre giorni settimanali in cui va in onda il primo corso per adulti analfabeti. Se non abbiamo un apparecchio televisivo e abitiamo in un piccolo paese dell'Italia, non preoccupiamoci. Il ministero della Pubblica Istruzione e la Rai hanno pensato a noi. Possiamo raggiungere il Punto di Ascolto Telesivo (Pat) nel centro del paese, nella sala parrocchiale o al bar locale. Lì c'è un televisore e anche un insegnante nominato dal ministero che può aiutarci con i compiti. Se invece siamo a casa, accendiamo la tv e mettiamoci comodamente seduti in poltrona. Alberto Manzi ci saluta dallo schermo con il suo abituale “cari amici buonasera”, chiacchierando del più e del meno per metterci a nostro agio. Siamo pronti a entrare nel vivo della lezione che il maestro ha in serbo per noi.

Nel caso avessimo dei dubbi sulla portata del progetto educativo della trasmissione, Alberto Manzi ci ricorda perché ci troviamo davanti al televisore: «Siamo qui per imparare a conoscere meglio il mondo e noi stessi. È a questo, dopotutto, che serve leggere e scrivere». Dunque non stupiamoci da questo momento in poi se il nostro maestro ci sfida a capire, a comprendere la realtà, se ci interroga, se solletica la nostra curiosità per l'intera durata del programma. Certo ci insegnerà le lettere e i suoni dell'alfabeto ma non prima di aver creato i presupposti per quello che oggi definiremmo un apprendimento meta-cognitivo. Dopo aver tracciato sul suo grande blocco



Parlare invece di dire

Sempre più spesso si sente usare il verbo intransitivo “parlare” seguito da “che” per introdurre un discorso indiretto: “Giulia parla che” invece di “Giulia dice che”. In frasi come questa si può usare solo “dire”, nel significato di “dichiarare, affermare”: quindi, sempre e solo “Giulia dice che ama Carlo”, e non “Giulia parla che ama Carlo”



Redarre invece di redigere

L'infinito “redarre” si è diffuso sul modello di “trarre”, per l'analogia esistente tra i participi passati “tratto” e “redatto”, ma questa somiglianza non autorizza l'uso di una forma inesistente. Si possono solo “redigere”, cioè “scrivere, compilare, stendere” documenti, verbali, articoli, testi scritti di vario genere, mai “redarre”



Mi auspico che/So auspicano che

Il verbo “auspicare” significa già “augurarsi”, e quindi non deve essere completato dal pronome “si”. La forma pronominale “auspicarsi” è sbagliata. Bisogna dire e scrivere “Tutti auspicano la fine del conflitto”, “Il ministro auspica il successo della trattativa”

35. Non usare mai il plurale majestatis. Siamo convinti che faccia una pessima impressione

36. Non confondere la causa con l'effetto: sareste in errore e dunque avresti sbagliato

37. Non costruire frasi in cui la conclusione non segua logicamente dalle premesse: se tutti facessero così, allora le premesse conseguirebbero dalle conclusioni

38. Non indulgere ad arcaismi, hapax legomena o altri lessemi inusitati, nonché deep structures rizomatiche che, per quanto ti appaiano come altrettante epifanie della differenza

grammaticologica e inviti alla deriva decostruttiva — ma peggio ancora sarebbe se risultassero eccipienti allo scrutinio di chi legge con acribia ecdotica — eccedano comunque

le competenze cognitive del destinatario

39. Non devi essere prolisso, ma neppure devi dire meno di quello che

40. Una frase compiuta deve avere

5

Pereoperto invece di aeroporto

L'elemento che serve per formare "aeroporto" (e moltissime altre parole: da "aeroplano" a "aeronautica", da "aerosol" a "aerostato" a "aerotaxi") è sempre lo stesso: "aero-", che deriva dalla parola greca *aér*, cioè "aria" e indica qualcosa di relativo all'aria o agli aeroplani, mentre "aereo" è l'aggettivo sostantivato tratto da apparecchio aereo

Sei personaggi per una lingua dai padri nobili ai padri pop

di **Caterina Bonvicini**, illustrazioni di **Marta Signori**



Dante

"La lingua di Dante appare quasi un miracolo", scrive Erich Auerbach in *Mimesis* (Einaudi), "di fronte a tutti gli altri scrittori precedenti, la sua espressione possiede una tale ricchezza, concretezza, forza e duttilità, conosce e impiega un numero talmente superiore di forme, afferra le più diverse apparenze e sostanze con piglio tanto più saldo e sicuro, che si arriva alla convinzione che quest'uomo abbia con la sua lingua riscoperto il mondo". L'italiano è un'eredità di Dante: il 90 per cento del lessico in uso oggi è già nella *Commedia*.



Verdi

"Poche parole... poche poche ma significanti... stile conciso!", scrive Verdi nelle *Lettere* (Einaudi) al Piave, il suo librettista. E confessa: "Voi sapete che da dodici anni sono accusato di mettere in musica i più pessimi (sic) libretti che siano stati fatti". Invece sta rivoluzionando la lingua dell'opera. Crede nella "parola scenica", "che scolpisce e rende netta ed evidente la situazione" e ha bisogno di un dialogo agile, immediato. Quando lavora con Boito, soprattutto nel *Falstaff*, il libretto più innovativo, l'italiano moderno entra nell'opera.



Manzoni

Manzoni è centrale nel libro di Giulio Bollati, *L'italiano* (Einaudi): la sua "lenta, paziente elaborazione d'una nuova lingua unitaria per la nuova nazione unita" deve essere messa in relazione con la sua "inflexibile volontà di intervento nel proprio tempo", dice. Già nel 1806 Manzoni si lamentava con Faurel: "Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta". La lingua viva l'avrebbe inventata lui.



Modugno

Nella storia della canzone italiana, la data della cesura è netta: il 29 gennaio 1958, quando Modugno canta a Sanremo *Nel blu, dipinto di blu*, scritta insieme a Migliacci, nasce la canzone moderna. La svolta sta anche nelle scelte linguistiche. Niente arcaismi o troncamenti, né rime melense e scontate, cuor e amor, racconta Giuseppe Antonelli in *Ma cosa vuoi che sia una canzone* (Il Mulino), che però ne ridimensiona il ruolo. Del resto Modugno stesso, a un giornalista che gli chiedeva cos'era piaciuto agli americani, rispondeva: "Oh oh".



De Mauro

De Mauro, in *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (Laterza), parla di un'emergenza: l'analfabetismo di ritorno. Il 71 per cento degli italiani si trova al di sotto del livello minimo di comprensione nella lettura di un testo di media difficoltà. Se la scuola e la televisione hanno contribuito alla conoscenza dell'italiano, ora si assiste a una regressione. La lingua è assimilata, manca la comprensione. Inevitabile il voto di pancia e il ristagno economico. La frase di Moretti "Le parole sono importanti" è ancora attuale.



Mogol

Le parole della coppia Mogol-Battisti fanno talmente parte del nostro immaginario che difficilmente le collochiamo in un preciso momento storico. Invece, con loro, la canzone si avvicina al linguaggio dell'italiano parlato e porta le suggestioni della poesia nel territorio del quotidiano. Questo "irripetibile impasto di kitsch e di sublime", dove "l'ermetismo e Grand Hotel, Montale e Liaia si tengono splendidamente per mano", come scrive Borgna, apre la stagione dei cantautori e invita a un uso nuovo, orecchiabile, dell'italiano.

Gaglioffo e petaloso

di **Michele Smargiassi**

Forse una stazione *imprezianta* è diversa da una stazione *incustodita*, ma state certi che in entrambe farete fatica a comprare un biglietto (o un *titolo di viaggio*?), Magari non proprio tutte le 427mila voci della lingua italiana censite dalla Treccani sono indispensabili: nella vita pratica usiamo al massimo 47mila parole, ci facciamo capire con 6.500 e possiamo sopravvivere con duemila. Ma una lingua è un ecosistema che, se impoverisce la propria biodiversità sotto una certa soglia, rischia di collassare. Più che botanici sono allora degli ecologisti i collezionisti di parole, vecchissime e consunte come nuovissime e ancora incartate nel cellophane. Come Vincenzo Ostuni, per esempio, editor di mestiere, che accantona sul suo profilo Facebook (è arrivato per ora 1.500) "parole orrende" come *attenzione* o *apericena*, *burlosgismi* e ibridi ma anche espressioni neogergali come *ma anche no* e *quant'altro*, e lo fa per capire come scatti l'effetto contagio che le rende virali.

Ma quel meccanismo, anche prima del web, è la vita della lingua stessa, calderone di vocaboli mutanti che uno spietato darwinismo selezionerà. Evoluzione che nessuno può sperare di governare con successo: lo dimostra *petaloso*, che ha goduto il suo quarto d'ora di celebrità social per poi vedersi rifiutato, in quanto "parola effimera", l'accesso allo Zingarelli 2017, che invece ha accolto *pitonato*, *bullizzare* e *piacionismo*. Vai a capire. Dev'essere curiosa la giornata dei lessicografi dei grandi dizionari, che leggono giornali e surfano internet con l'evidenziatore in mano come una reticella per farfalle esotiche. L'Accademia della Crusca ha avviato anche una specie di wiki-dizionario dei neologismi: chiunque può proporre il suo, c'è un modulo online, se riceve abbastanza segnalazioni i suoi criteri indagheranno. Per ora trovate in lista d'attesa insetti bizzarri come *pisellabile*, *bambinità*, *inzuppato*, *colazionare*, che sembrano sforzi di copywriter in crisi; ma anche parole che, confessiamolo, stiamo rilanciando noi stessi come *spoilerare*, *taggare*, o il contagioso *webete* di Enrico Mentana.

Se è l'uso che dà a una parola il diritto di cittadinanza nel lessico riconosciuto, però, bisogna che ci rassegniamo alle "parole orrende" che esistono perché imposte dalla burologia degli atti ufficiali. Anche qui c'è una lista aggiornata, sul sito di Zanichelli, a cura di Massimo Arcangeli: pescate pure tra *ultroneo*, *efficientamento*, *attizio*, *viciniore*, *civabile*, *pattuzione*... Allo stesso modo, bisogna accettare che le parole dimenticate e trascurate cadano in depressione letale e muoiano perché ritenute ormai *desuete*, *obliate*, *pleonastiche*... Oppure no? Un Wwf dei vocaboli in via d'estinzione dovrebbe prodigarsi per tenere in vita almeno quelle più simpatiche e difficilmente sostituibili. Come potrà darti della simpatica carogna se scompare *gaglioffo*? Come ti farò capire che quel che dici è giusto ma evidente e scontato se ho perso *lapalissiano*? Che brutta sensazione è restare senza parole.

bianco parole che noi non siamo ancora in grado di decifrare — *pino*, *mare*, *nave*, *casa* — il maestro guarda dritto verso di noi, il suo pubblico, e ci chiede: «Cosa ho scritto?». Il tono è quasi di scusa quando ammette di essere consapevole che noi, ancora, non sappiamo leggere le sue parole. «È proprio per questo — ci dice con tono rassicurante — che siamo qui insieme. Per superare questa difficoltà».

Alberto Manzi sta abilmente creando le condizioni di attesa e curiosità per la sua prossima mossa didattica. Con pochi tratti di carboncino nero su foglio bianco, al suono di una musica dolce, dà vita a un paesaggio marino. Evoca immagini a noi note: un pino sullo sfondo, una nave in lontananza, e infine una casa sulla riva, a completare il quadro. Siamo rapiti; il maestro non ha perso un attimo della nostra attenzione: «Voi qui avete potuto leggerle, perché?». Ci spiega con semplicità e chiarezza che le immagini altro non sono che simboli, e questa è la ragione per cui noi abbiamo potuto dare loro un senso. Altri segni, continua Manzi, come i grafemi che formano le parole *pino*, *mare*, *nave*, *casa* sono simboli a loro volta, che ci permettono di comunicare tra di noi, e di leggere quello che altri hanno scritto. Nel parlarsi della corrispondenza tra il significante e il significato, il nostro maestro televisivo porta l'insegnamento dell'alfabetario a un più alto livello cognitivo. Dirigendo la nostra attenzione sul ruolo della lettura come mezzo per la comprensione della realtà, ci rende partecipi del progetto educativo di *Non è mai troppo tardi*, e non suoi semplici destinatari. I 30 minuti di lezione di questo venerdì 14 gennaio 1966 sono pieni di idee, attività, ospiti in studio, ispirazioni attinte al quotidiano così da non farci mai dimenticare che lettura e scrittura sono una parte fondamentale della vita. Le lezioni televisive di Alberto Manzi erano dunque molto più del tentativo di alfabetizzare l'Italia degli anni Sessanta. Erano soprattutto incontri costellati di domande, di pause da riempire, di tratti abbozzati da indovinare, di poesie su cui riflettere, valori da riconoscere e in cui riconoscersi. Nell'elevare le aspettative culturali dei suoi telespettatori, il nostro maestro affermava che non c'è lettura e scrittura che possa prescindere dalla centralità dell'essere umano; che un'alfabetizzazione, e quindi una cultura, si costruiscono sull'idea di comunità, sviluppando uno sguardo più attento su noi stessi e sugli altri. Una lezione che vale la pena ascoltare anche oggi. □

Tania Convertini insegna negli Usa ed è director of the Language Program al Dartmouth College. Ha scritto articoli sul Maestro Manzi (in uscita un testo in un volume sul boom economico) e lavora a un progetto interdisciplinare su di lui in partnership con il centro Manzi e il Media Ecology Project di Dartmouth

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA